

RECENSIONI

Zaira T. LOFRANCO, Antonio Maria PUSCEDDU (a cura di) | *Oltre Adriatico e ritorno. Percorsi antropologici tra Italia e Sudest Europa*, Milano, Meltemi, 2017, pp. 247.

I Paesi del Sudest Europa costituiscono un'area alla quale l'Italia è legata dal punto di vista storico, economico e politico da molteplici relazioni. Nonostante ciò gli antropologi italiani hanno dimostrato per lungo tempo un interesse debole e discontinuo verso tali Paesi.

Obiettivo del volume *Oltre Adriatico e ritorno* è quello di cogliere la specificità dello sguardo antropologico verso la regione, raccogliendo una serie di saggi di natura etnografica che hanno recentemente arricchito il panorama di conoscenze sulle dinamiche socio-culturali in atto. Come i curatori mettono correttamente in evidenza nell'introduzione, a fronte di questo panorama di conoscenze frammentato, si sono consolidati negli anni immaginari stereotipati molto forti, promossi prevalentemente dai media in corrispondenza di eventi che hanno coinvolto direttamente l'Italia, come gli interventi umanitari unilaterali, l'arrivo di migranti a partire dai primi anni '90, la dislocazione di imprese italiane ed infine l'ingresso di Bulgaria e Romania nell'Unione Europea, a inizio 2007.

Nell'introduzione i curatori motivano la scelta dell'etichetta "Sudest Europa" per circoscrivere l'area, preferendola al termine "Balcani"; essa risulta più neutra dal punto di vista politico perché scevra dalle implicazioni ideologiche proprie appunto del "balcanismo". I due curatori tracciano inoltre una sommaria storia degli interessi antropologici italiani verso la regione. Vi è stata una prima fase legata all'analisi del folklore delle minoranze alloglotte in Italia, seguita dagli studi antropologici nel periodo interbellico, in particolare in Albania, volti a legittimare le aspirazioni coloniali italiane. Nel periodo dei regimi socialisti si è riscontrato un forte disinteresse, per poi veder riapparire studi nella regione a partire dalla metà degli anni '90, legati anche ad iniziative istituzionali, quali la creazione della Missione etnologica italia-



na in Romania e la nascita di riviste d'area, come *Europæa*. Si è così affermata, progressivamente, una nuova generazione di antropologi italiani che hanno prediletto alcuni specifici temi: le politiche della memoria e i rituali in epoca post-socialista, la mobilità da e verso l'Italia, la condizione delle minoranze rom, i fenomeni della cooperazione internazionale. Il tentativo, seppur parziale, del presente volume, è quello di dare voce ad alcuni esponenti di questa nuova generazione.

Il contributo di Bela Belojeviky e di Fabio Mattioli concentrandosi sulla realtà macedone, in particolare sulla condizione dei lavoratori di un'azienda edile di Skopje adotta il concetto di *crisiscape*, definito come uno «spazio economico e sociale organizzato intorno alla crisi stessa» (p. 65), nel quale i soggetti hanno imparato a gestire la quotidianità delle relazioni sociali attraverso reti di conoscenza sia orizzontali che verticali, le *vrski*. Tali reti, seppur limitando l'agire politico dei soggetti, finiscono per fornire un sostegno emotivo e un importante orizzonte di senso.

Il contributo di Veronica Redini, si collega idealmente a quello di Belojeviky e Mattioli, riprendendo i risultati di differenti ricerche etnografiche condotte nel settore tessile in Romania, Moldavia e Italia. L'autrice ricostruisce i meccanismi sociali ed economici che hanno portato gli imprenditori italiani dapprima a delocalizzare in Romania, per poi spostarsi verso la Moldavia e infine, in taluni casi, a tornare a produrre in Italia, seconda una logica di «delocalizzazione in prossimità» (p.109). La migrazione dei lavoratori moldavi e romeni verso l'Europa Occidentale viene letta come forma di resistenza rispetto alle condizioni degradanti imposte loro dagli imprenditori stranieri, anche se una volta giunti in Italia si confrontano nuovamente con le logiche di invisibilizzazione e di razzializzazione del lavoro immigrato.

Ad un'altra specifica nicchia lavorativa, quella dei pastori romeni nell'allevamento ovo-caprino in Sardegna, è dedicata l'analisi di Sergio Contu. Questi lavoratori vivono in condizioni di forte isolamento sociale, in forme di stretta convivenza con i loro datori e con relazioni circoscritte alla loro rete familiare e amicale. Dall'analisi della dimensione locale si passa a quella delle relazioni transnazionali che i migranti tengono vive con i paesi d'origine, attraverso forme di circolazione ricorrente che si appoggiano a una fitta di rete di autotrasportatori. Il pastore salariato e l'autista di pulmino sono le due figure emblematiche scelte dall'autore per fotografare le diverse declinazioni del lavoro in una cornice di forte mobilità e, allo stesso tempo, di crescenti disuguaglianze sociali.

L'etnografia di Federica Tarabusi porta il lettore in un contesto differente, quello della Bosnia contemporanea, dove altre forme di disuguaglianze si materializzano negli incontri tra attori delle agenzie internazionali e abitan-

ti locali. Questi incontri contribuiscono alla riproduzione di reciproci immaginari, che alimentano le pratiche quotidiane. Il balcanismo, la costruzione dei Balcani come altro primitivo all'interno dell'Europa, nutre tuttora molte delle visioni degli agenti dello sviluppo. D'altra parte alcuni confini simbolici si ritrovano all'interno della stessa società bosniaca, portando ad ambivalenti visioni verso gli stranieri, visti come alleati cosmopoliti o invasori a secondi dei contesti.

Il lavoro di campo di Francesco Vietti ci conduce in un contesto per certi versi simile a quello di Tarabusi, il Kosovo della ricostruzione post-bellica, dove diversi sguardi e diverse forme di mobilità si incrociano: quello del personale militare e dei cooperanti internazionali, quello degli emigrati di origini albanesi e quello dei serbi, residenti al di fuori del Paese. Tutti, con modalità ed obiettivi differenti, praticano un turismo che si ancora ad una forte politicizzazione della memoria e che ha portato ad una «duplicazione simbolica del territorio» (p. 192): patria dell'ortodossia serba e, allo stesso tempo, terra di antica presenza albanese e teatro dell'eroica guerra di liberazione. Si è fronte ad una complessa opera di ricostruzione e reinvenzione del patrimonio turistico e culturale.

Il saggio di Andrea Ravenda chiude il volume presentando un altro fenomeno di patrimonializzazione, il recupero e la trasformazione in opera d'arte del relitto della Kater i Rades, barca albanese con 120 passeggeri a bordo, affondata nel marzo del 1997 in uno scontro con una corvetta della Marina militare italiana. L'autore ripercorre tutto il dibattito politico e giudiziario, oltreché mediatico, che ha accompagnato le varie fasi della storia del relitto. L'opera d'arte, voluta come mezzo di pacificazione della memoria, divide tuttora gli immaginari e lascia aperte ferite simboliche che dividono le due sponde dell'Adriatico. I diversi saggi restituiscono un panorama frammentato delle ricerche nell'area, con riferimenti teorici e approcci metodologici anche molto differenti, ribadendo l'importanza di un maggior dialogo tra etnografi che, attraverso diversi percorsi, sono arrivati ad occuparsi di regioni confinanti.

Alcuni autori accennano al tema del posizionamento dell'antropologo; per Mattioli si tratta di come gestire l'empatia, tanto con i datori che con i lavoratori, tutti egualmente immersi in realtà di auto-sfruttamento, e di come passare dall'inazione ad un'azione politica trasformativa. Per Contu, l'avvicinamento alla prospettiva emica dei migranti risiede nel viaggio, come pratica di condivisione e come esperienza di studio. Per Tarabusi la difficoltà risiede nel gestire in maniera riflessiva gli immaginari che riguardano le presenze internazionali e dei quali anche l'antropologo è investito. Per Vietti, gli sguardi e le esperienze dell'etnografo, del turista e del migrante spesso si

sono sovrapposte creando intersezioni tra multiple forme di mobilità che problematizzano divisioni convenzionali. Questi spunti avrebbero meritato una più approfondita riflessione di natura comparativa, incentrata sulle sfide metodologiche, e per riflesso teoriche, che gli etnografi si trovano ad affrontare oggi nel Sudest Europa. In tale direzione potrebbero muoversi futuri lavori polifonici dei quali il presente volume rappresenta, comunque, un importante inizio.

Pietro CINGOLANI |
Università di Torino
pietro.cingolani@unito.it